

Critica letteraria

DALL'OTTO AL NOVECENTO

I piemontesi di Mondo tra stile e umanità

Pavesiano di strettissima osservanza, dalla tesi di laurea alla biografia critica dell'«antico ragazzo», Lorenzo Mondo nella sua lunga avventura di lettore ha riconosciuto come bussola, come pungolo, come *devoir*, un *regret* dello scrittore di Santo Stefano Belbo: «Non abbiamo mai avuto - noi piemontesi - quell'uomo e quell'opera che, oltre ad essere carissimi a noi, raggiungessero quell'universalità e quella freschezza che si fanno comprendere a tutti gli uomini».

Questi piemontesi di Lorenzo Mondo, profili di scrittori italiani (sensibili cioè - direbbe Bollati - al «carattere nazionale come storia e come invenzione») tra Otto e Novecento, a cura di Mariarosa Masoero, è una nitida occasione per riandare al paveseiano «memento». (Pavese, ponte verso Gozzano). Nelle stagioni, nei decenni, in una riflessione che ha il respiro di gran parte del secondo dopoguerra, «quell'uomo e quell'opera» sono affiorati?

Forse la risposta va scovata nel titolo «plurimo» della galleria letteraria. Un ventaglio di voci non di rado possenti, sovrane. Di una solidità, di una personalità, di una profondità rievocanti le radici degli arbusti indigeni, non fosse per le quali - è un passo di *I padri delle colline*, l'esordio narrativo di Lorenzo Mondo - «la terra, chiara e sabbiosa, si aprirebbe con facilità».

No, non svela, il Piemonte, l'autore *princeps*. E neanche Mondo, pur sfolto la rosa. Diviso in tre parti, nella prima «Tra Otto e Novecento» incontrando i De Amicis, i Calandra, i Ragazzoni, nella terza, «Altro Novecento», i Fruttero e Lucentini, i Ceronetti, gli Orenco, il *journal* solleva soprattutto il sipario nella seconda. Non a caso, continuamente, battezzata «Una lunga fedeltà». Eccoli i «maggiori» o le affinità elettive: Mario Soldati, Cesare Pavese (rivelandone il drammatico «Taccuino segreto») e ordinandone l'epistolario con Italo Calvino, Primo Levi, Beppe Fenoglio («scoprendone» *Il partigiano Johnny* e *Appunti partigiani*), Giovanni Arpino, Sebastiano Vassalli (l'unico vivente).

Perché queste anime nel superiore pantheon? Che cosa le accomuna? Per esempio il montaliano primo e secondo mestiere. O la doppia vocazione. E urgenza. La stessa che ha permeato la parabola di Lorenzo Mondo, ultimo rappresentante di una tradizione così tipica de «La Stampa» (il quotidiano che ha accolto non poche di queste pagine): il professore-giornalista, da Salvatorelli a Burzio, a Casalegno, nella consapevolezza evidenziata da Emilio Cecchi: «Il giornalista in sé e per sé è men che nulla se con consente ad essere qualcosa come uno scrittore e un controversista, uno storico e un polemista», se non «si rassegna a dipendere da Swift e da Machiavelli, da Pascal, da Demostene e da Sant'Agostino».

È un critico giornaliero, Lorenzo Mondo, secondo la definizione di Pampaloni, come Pampaloni onorando la critica del gusto, impermeabile a qualsivoglia ideologia, nell'indelebile solco paveseiano («Non si vede con che diritto, davanti a una pagina scritta, dimentichiamo di esser uomini

ni e che un uomo ci parla», da cui l'invito alla «modestia che è ricerca di chiarezza - carità verso gli altri e durezza per noi»), mai ingiallita, mai sospesa, la lezione del Maestro universitario, Giovanni Getto: «Stile e umanità».

Si sofferma su Conrad, Lorenzo Mondo, meditando intorno a Fenoglio. Ecco: a improntare la sua raddomanziacrestomazia è l'orgoglio conradiano di appartenere a una dinastia «che continua non nel sangue, ma nell'esperienza, nell'educazione, nella concezione del dovere». Piemontesemente.

BRUNO QUARANTA



Lorenzo Mondo
«Questi piemontesi»
Leo S. Olschki
pp. 262, € 27

